

Rassegna del 23/02/2014

CONFCOMMERCIO

GIORNALE	3	Intervista a Carlo Sangalli - «Ora la priorità è il lavoro meno tasse e più flessibilità»	Signorini Antonio	1
----------	---	---	-------------------	---

ECONOMIA E POLITICA

REPUBBLICA	6	"Subito lavoro e legge elettorale" - Ecco la road map del premier "Subito lavoro e legge elettorale il mio governo non è un Letta bis"	De Marchis Goffredo	2
REPUBBLICA	1	Il giuramento veloce del Renzi I "La ricreazione ormai è finita ma questa Italia ce la può fare" - Un giuramento lampo con i figli tricolore	Messina Sebastiano	4
REPUBBLICA	12	Pronto un pacchetto di 47 nomine "Ne faremo almeno due per ministro"	D'Argenio Alberto	6
CORRIERE DELLA SERA	16	Padoan, test a Bruxelles sulla crescita - Economia. Le mosse di Padoan per ripartire (e prendere tempo con l'Europa)	Marro Enrico	8
CORRIERE DELLA SERA	6	Matteo show Il grande gelo di Letta - I sorrisi e le battute. Renzi giura Il grande gelo di Letta	Cazzullo Aldo	10
SOLE 24 ORE	7	Intervista a Dario Franceschini - Dario Franceschini: i Beni culturali sono un ministero economico - «Cultura e privati, nessun tabù»	Cherchi Antonello	12
CORRIERE DELLA SERA	17	Credito delle imprese, per lo Stato si fermano a 50 miliardi	Di Vico Dario	14
SOLE 24 ORE	21	È crisi anche per i grandi marchi	Scarci Emanuele	15

EDITORIALI E COMMENTI

STAMPA	1	Sul governo una certezza e un dubbio	Ricolfi Luca	17
CORRIERE DELLA SERA	15	La Nota - A caccia di risultati aspettando le Europee	Franco Massimo	19

Confcommercio Carlo Sangalli

«Ora la priorità è il lavoro: meno tasse e più flessibilità»

La chiave

Tagliare il
cuneo fiscale
per la
competitività

Fare presto

Finito il tempo
delle meline
e degli
annunci

Antonio Signorini

Roma **Carlo Sangalli**, presidente di **Confcommercio**, che valutazione dà della squadra di Renzi?

«Si sono insediati adesso, aspettiamo di vedere i primi passi con fiducia e speranza».

La riduzione del cuneo fiscale è una priorità anche per voi?

«Abbiamo sempre sostenuto la necessità e l'urgenza di intervenire con maggiore incisività sulla riduzione del cuneo. È la condizione indispensabile per favorire la competitività delle imprese e dare una boccata d'ossigeno ai redditi delle famiglie il cui livello attuale è tornato a quello degli anni Ottanta».

Chetipo di modifiche servono alla riforma del Lavoro Fornero?

«Su questo tema, due sono per noi i punti fermi: riduzione del costo del lavoro e favorire la flessibilità per dare ai lavoratori e alle imprese la possibilità di cogliere tutte le opportunità d'impiego che il mercato offre. Serve una pluralità di strumenti. La riforma Fornero ha già dimostrato,

pur troppo, come interventi penalizzanti sulla flessibilità abbiano ridotto le opportunità di occupazione».

Nel Job Act si è fatta strada l'idea del contratto unico...

«L'idea che il mercato del lavoro possa essere gestito esclusivamente con un contratto standard ci preoccupa, in particolare se si dovesse tradurre in un ennesimo intervento per penalizzare la flessibilità in entrata, soprattutto per i contratti a termine».

Ci sono cose incompiute lasciate dal precedente esecutivo?

«Se martedì scorso sono scesi in piazza 60 mila imprenditori espressione del terziario di mercato, prima volta nella storia repubblicana, è evidente che sono ancora tante le cose da portare a compimento e che il tempo degli annunci, delle promesse e delle "meline" è finito. Non dobbiamo dimenticarci che dietro e dentro le nostre imprese ci sono le ferite di tante chiusure di attività e la tragedia di chi ha addirittura fatto il gesto estremo di togliersi la vita. Tutto questo non è più accettabile».



I ministri al Quirinale. Il premier: "La ricreazione è finita, sarà dura ma ce la faremo". Telefonata ai marò. Domani la fiducia al Senato

"Subito lavoro e legge elettorale"

Renzi: non sono un Letta bis. Rapporti con Berlusconi: scoppia il caso Guidi

DA PAGINA 2 A PAGINA 13

Ecco la road map del premier

"Subito lavoro e legge elettorale il mio governo non è un Letta bis"

Il primo atto di Renzi: telefonata ai marò in India

Italicum

Dobbiamo accompagnare l'approvazione dell'Italicum a Montecitorio entro il mese di marzo

Lavorare

Ogni ministero dovrà avere come minimo due o tre tra sottosegretari e viceministri: sennò non si lavora

Il nuovo segretario generale di Palazzo Chigi sarà Mauro Bonaretti, prima agli Affari regionali

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — Una lunga riunione con Graziano Delrio e Luca Lotti a Palazzo Chigi, dopo giuramento, consiglio dei ministri e la telefonata ai marò detenuti in India. Matteo Renzi guarda sui siti le foto della cerimonia al Quirinale e commenta con i due fedelissimi: «Non si può dire che non abbiamo cambiato e sbaglia di grosso chi pensa che questo sia un Letta bis. Abbiamo fatto un rinnovamento vero». Ma non basta, certo. Il vertice con il sottosegretario alla presidenza Delrio e con Lotti serve a mettere a punto la struttura di Palazzo Chigi e a valutare le mosse del governo per i primissimi giorni. «Dobbiamo accompagnare l'approvazione della legge elettorale al-

la Camera entro marzo. Questo impegno va assolutamente mantenuto altrimenti ci saltano subito addosso», dice Renzi. Ma il premier ha soprattutto la volontà di mandare un segnale immediato sul problema più grave: il lavoro.

La giornata comincia con l'arrivo da Pontassieve di tutta la famiglia Renzi. Agnese e i tre figli raggiungono Roma, li accompagna un'auto messa a disposizione dal Quirinale. Vanno a prepararsi nell'albergo J. K. Palace dove alloggia il premier. A distanza, con qualche telefonata, Renzi sistema anche le cose a Firenze prevedendo il ritorno in serata. Chiede ai suoi collaboratori di prendergli tutti i quotidiani, anche se lui è fuori, e di lasciarglieli a casa. Probabilmente vuole conservarli: sono quelli che raccontano lo scioglimento della riserva al Quirinale e la presentazione della squadra di ministri. Lo stesso farà con i giornali di oggi che ricostruiscono l'entrata in

carica del governo. Il giuramento fila via veloce. I ministri sono pochi. Nemanca anche uno, il titolare dell'Economia Piercarlo Padoan in volo da Sidney. Il passaggio di consegne con Enrico Letta avviene nel gelo assoluto. Poi, durante il consiglio dei ministri, Renzi si preoccupa di offrire alcune raccomandazioni chiare. «Nessuna dichiarazione e nessuna intervista prima del voto di fiducia». Ossia prima di martedì quando ci sarà l'ultimo passaggio alla Camera. «Ogni dicastero dovrà avere minimo due tra sottosegretari e viceministri. Sennò non riusciamo a lavorare



con il Parlamento». Insomma, preparate una lista, tenete conto dei desideri dei partiti e dei gruppi parlamentari e grazie a un numero abbastanza ampio ricomponete gli equilibri inevitabilmente incrinati da una faticosa decisione sulla squadra.

In un'oretta scarsa, il consiglio dei ministri finisce. Renzi esce dal palazzo per prendere una boccata d'aria. Rientra subito. Riceve la chiamata delle ministre degli Esteri e della Difesa Federica Mogherini e Roberta Pinotti. Anche loro hanno telefonato ai militari detenuti in India. Nella sua stanza al primo piano lo attendono Delrio e Lotti. La prima fase della discussione investe la struttura della presidenza del consiglio. Renzi vuole accentrare il lavoro su di sé, pretende che tutto passi dai suoi uffici. Si individua il nuovo segretario generale di Palazzo Chigi.

Sarà l'ex capo di gabinetto di Delrio agli Affari regionali, Mauro Bonaretti. Segue il neosottosegretario dai tempi del comune di Reggio Emilia dov'era direttore generale. Ma il premier vuole accanto anche "il Lotti". Un fratello minore (Lotti ha solo 31 anni), un collaboratore infaticabile che il premier ha già sperimentato a Palazzo Vecchio e prima ancora alla Provincia di Firenze. I due vivono in simbiosi da quasi dieci anni e in pochissimi mesi Lotti ha dimostrato di sapersi muovere bene pure nella Capitale. Ha gestito al Pd la fase di transizione con Epifani coltivando buoni rapporti con la vecchia gestione e durante la segreteria Renzi ha risolto il pasticcio della Sardegna, in un clima d'arsa dei conti nel partito, con la scelta del candidato Francesco Pigliaru. E Pigliaru ha vinto le elezioni. Per Renzi la vicinanza fisi-

ca con Lotti è imprescindibile.

Lotti e Delrio sono "precettati" già stasera dopo una breve domenica di riposo. Nuova riunione a Palazzo Chigi, dove Renzi trasferirà anche la sua residenza romana abbandonando gli alberghi. Con loro due il premier preparerà il discorso al Parlamento per la fiducia. Dopo la partita dei ministri, è il momento di approfondire il programma, i quattro punti indicati già nei giorni scorsi con le scadenze mensili. Ma al primo posto ci sarà il lavoro. Non inteso solo come Job acts, ovvero il progetto legislativo per creare le regole. L'obiettivo di Renzi è quello di mandare subito un segnale concreto, sbloccare risorse e investimenti. Oggi a Roma ci sarà, dopo il viaggio, anche il ministro dell'Economia Padoa-Schioppa e il premier ha previsto un colloquio anche con lui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1 LEGGE ELETTORALE Tra i primi risultati che Renzi intende incassare l'approvazione definitiva della riforma elettorale, l'Italicum scritto in accordo con Berlusconi	2 JOBS ACT La riforma del lavoro, il Jobs Act presentato da Renzi nei mesi scorsi, è il primo grande provvedimento che il premier intende far approvare dal governo
I punti	
3 RIFORMA DELLA PA L'altro pilastro che Renzi intende piantare entro maggio è la riforma della Pubblica amministrazione: centrale sarà il ruolo del ministro Marianna Madia	4 GIUSTIZIA Il neo premier Matteo Renzi accettando l'incarico al Quirinale ha fatto sapere che a giugno toccherà alla riforma della giustizia

La cerimonia

Il giuramento veloce del Renzi I “La ricreazione ormai è finita ma questa Italia ce la può fare”

Al Quirinale la moglie e i figli del premier vestiti con il Tricolore

La cerimonia

Un giuramento lampo
con i figli tricolore

Il capo del governo ieri non è salito sul Colle con la Smart ma con una più classica Alfa Romeo

Manca Padoan, il ministro dell'Economia, ancora in viaggio da Sydney

IL TWEET

Grazie per i messaggi.
Compito tosto e difficile.
Ma siamo l'Italia, ce la faremo. Un impegno rimanere noi stessi, liberi e semplici
Matteo Renzi su Twitter

SEBASTIANO MESSINA

LPRIMO governo Renzi nasce con una cerimonia-lampo, diciassette minuti scarsi, un minuto a testa e via. Nella solennità dorata del Quirinale, la presenza di tante matricole e l'assenza del superministro dell'Economia spande un'aria da premiazione della Nazionale Primavera.

UNA premiazione anticipata, prima che cominci un campionato durissimo. Il tempo delle Smart è finito, e infatti Matteo Renzi stavolta si è presentato su un'Alfa 166 grigia. Non è solo: ha portato la moglie Agnese e i tre figli, che forse non a caso sono vestiti di bianco, rosso e verde. S'è fatto precedere da un tweet (al Quirinale ormai si sono rassegnati) che diceva: «Compito tosto e difficile.

Ma siamo l'Italia, ce la faremo».

L'appuntamento è alle 11,30 e i ministri arrivano quasi tutti a piedi. Stefania Giannini (Istruzione) viene intercettata davanti al guardaportone ed esordisce con uno sfoggio di prudenza: «Il primo passo è questo: varcare la soglia e firmare bene». Poi le sgorga dal cuore un commento ispirato: «C'è qualcosa di meraviglioso in tutto quello che inizia». Roberta Pinotti (Difesa) è già ligia al regolamento: «Prima si giura e poi si parla». Lupi è ottimista: «Ci giochiamo questa scommessa». Manca Padoan, il ministro dell'Economia ancora in viaggio da Sydney. Ma via, si sale.

Arriva per primo un pattuglione di figli, madri, fratelli, padri, mariti, mogli e sorelle, che va ad accamparsi alla sinistra del tavolo e delle bandiere. Sono tutti regolarmente armati di Ipad, smartphone e fotocamere compatte con cui immortalare personalmente il momento in cui i rispettivi mariti/mogli/comagni/figli/fratelli diventeranno ministri della Repubblica.

Sul lato più lungo del salone sono allineate in due file quindici poltrone che potremmo definire ministeriali. Ma i ministri, dove sono? Tutti guardano oltre le porte ai lati del tavolo presidenziale. E invece loro, a sorpresa, arrivano tutti insieme dalla parte opposta, cioè dal corridoio che porta al salone dei

Corazzieri. Li guida Marianna Madia, con un pancione da ottavo mese sotto un abito nero molto sobrio. Accanto a lei, Maria Elena Boschi in blu elettrico ad alta tensione con tacchi da vertigine. Solo Delrio arriva dall'altra parte, ma lui non sarà più ministro e non è ancora sottosegretario alla Presidenza, e dunque va a sedersi davanti alla signora Napolitano, tra i consiglieri del Quirinale.

Il Presidente arriva puntualissimo e poggia le mani aperte sul tavolo. Bene, dice, si può cominciare. Matteo Renzi recita la formula del giuramento, firma con la penna d'oro dello scrittoio, stringe la mano a Napolitano, gli sussurra «grazie Presidente» con un gran sorriso, poi fa il giro del tavolo e si va a mettere accanto a lui. Da questo preciso momento - sono le 11,34 - il presidente del Consiglio è lui. La prima a giurare è Maria Elena Boschi: è emozionata, ma va tutto liscio. Poi, con passo lento, arriva la Madia: Napolitano le farà gli auguri con un gesto a mani giunte. La terza è un'altra donna, e dopo il blu elettrico della Boschi e il nero notte della Madia, la ministra degli Esteri Federica Mogherini si presenta con una giacca rosa pesca su una gonna-pantalone nera, accarezzandosi i capelli mentre legge il giuramento.

Il primo uomo a essere chiama-



to è Angelino Alfano, che arriva con passo di carica e conosce la formula a memoria: è la terza volta che giura, qui dentro nessuno lo batte per anzianità governativa. Renzi gli fa il sorriso più radioso di cui è capace, Napolitano gli dice secco: «Auguri!». Poi, a uno a uno, gli altri undici. Roberta Pinotti è già in uniforme di combattimento, pantaloni aderentissimi e banda lucida sui lati, ma prima di tornare al suo posto fa ciao-ciao con la mano ai parenti. La bionda Federica Guidi è in grigio acciaio, come la Lanzetta ma senza i suoi stivali, e ha fatto il voto del silenzio. A Poletti, che passa direttamente dalla Lega-Coop al ministero del Lavoro, Renzi fa gli auguri alzando il pollice della mano destra. Franceschini solca il salone come un corazziere, e dopo aver firmato si china sul tavolo per sussurrare a Napolitano: «Oh, mi sono distratto un attimo, ero il ministro più giovane e sono diventato il più vecchio del governo...». Il presidente lo guarda, perplesso, e forse pensa a se stesso che a novant'anni deve ancora occuparsi di liste di ministri, giuramenti, crisi e simili piacevolezze.

Beatrice Lorenzin, eletta all'unanimità dai cronisti Miss Eleganza per la sua giacca azzurro malva, il doppio filo di perle e i pantaloni neri impeccabili, è l'ultima delle donne a giurare. Poi tutti applaudono, compresi i ministri, e via con le foto di gruppo. Lupi si fa prendere dall'euforia e mette una mano sulla spalla a Napolitano (che fa finta di non accorgersene). Il Presidente pretende una foto solo con le ministre, quindi si va a brindare nel salone degli Specchi.

Perscrivere la lista dei ministri ci sono volute più di due ore e mezza, per farli giurare è bastato poco più di un quarto d'ora. Renzi va da Alfano: «Andiamo, c'è da lavorare». La Mogherini conferma ai giornalisti: «Andiamo a lavorare». La Pinotti però una cosa vuol dirla, adesso che ha giurato: «Una donna alla Difesa: era ora che succedesse anche in Italia». Basta, è finita. Renzi scende dallo scalone che porta allo studio alla Vetrata, passa in rassegna un picchetto d'onore dell'Esercito, si infila con moglie e figli nella 166 grigia e lascia il Quirinale per la seconda volta in 24 ore. Va a Palazzo Chigi, per il suo primo Consiglio dei ministri, e il suo primo trillo di campanello: «La ricreazione è finita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I sottosegretari

Pronto un pacchetto di 47 nomine “Ne faremo almeno due per ministro”

Al Pd la parte del leone, da risolvere la grana dei Popolari

**Il Pd dovrebbe
portare a casa
circa 25 posti**

**Il Ncd reclama
almeno 10 caselle**

**Il premier
avrebbe voluto
recuperare**

**Moavero, ma
ha ricevuto un no**

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA — Appena nominati i ministri, già si riparte con i negoziati all'ultimo respiro. È la carica dei sottosegretari. Matteo Renzi al primo Consiglio dei ministri ha spiegato di voler fare in fretta per permettere subito al governo di essere operativo. Domani sera il voto di fiducia al Senato, martedì (probabilmente) mattina quello alla Camera e poi nel pomeriggio subito un altro Cdm per assegnare le poltrone che restano libere. Al massimo le nomine slitteranno di un giorno, non oltre. Il metodo negoziale di Renzi, racconta il leader di un partitino, è lo stesso che ha usato nella prima tornata di nomine ministeriali: spietato. Già perché una vera e propria trattativa Renzi l'ha imbastita solo con Alfano, con gli altri ha incaricato i suoi fedelissimi di parlare con i leader di coalizione facendosi raccontare i desiderata per poi far chiudere la telefonata senza entrare in tira e molla con una frase laconica: «Va bene, riferisco a Matteo, deciderà lui».

Renzi ha formato il governo più snello di sempre, sedici ministri. Ai quali si deve aggiungere il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Graziano Delrio, nominato ieri dal Cdm, e lo stesso premier. Diciotto in tutto. Letta tra ministri, vice e sottosegretari aveva una squadra di 67 persone. Il sindaco di Firenze (così come ha già fatto con i ministri abolendo alcune caselle tutt'altro che se-

condarie) vuole fare mediaticamente meglio: massimo sessantacinque. Il che significa 47 nuove promozioni da fare da qui a dopodomani. Con un metodo. Primo, ieri al Cdm il premier ha rassicurato i suoi ministri che questa volta «ci saranno almeno due sottosegretari per dicastero» in modo da aiutare tutti, anche quelli che hanno portafogli che accorpano più poltrone tradizionali, a far muovere i mastodonti ministeriali.

Secondo, dei 47 almeno una mezza dozzina per forza di cose saranno tecnici. Il Pd dovrebbe portare a casa tra vice e sottosegretari circa 25 posti. Tra questi ci sarà Luca Lotti, fedelissimo di Renzi con un ruolo operativo a stretto contatto con il premier. Il Nuovo Centrodestra di Alfano vuole mantenere lo stesso numero di poltrone che aveva il Pdl all'inizio del governo Letta: una decina. Renzi glielo concederà. Alfano è intenzionato a riconfermare gli attuali uomini di sottogoverno e fare qualche nomina nuova nelle posizioni lasciate vuote dai pochi azzurri che si sono dimessi passando all'opposizione con Berlusconi. Scelta Civica, che al governo ha portato Stefania Giannini (Istruzione), ha un accordo informale con il premier per piazzare Benedetto Della Vedova come viceministro all'Economia, Carlo Calenda vice allo Sviluppo (posizione che già aveva con Letta), Ilaria Borletti Buitoni sottosegretario ai Beni Culturali ed Enrico Zanetti al Lavoro.

C'è poi la grana dei popolari, che forti di 10 senatori avevano chiesto la conferma di Mario Mauro alla Difesa e invece si sono visti scippare il posto ministeriale dall'Udc, che a Palazzo Madama ha solo 2 seggi. Renzi, che ha abolito il ministero agli Affari europei, aveva intenzione di offrire a Mauro il posto di viceministro agli Esteri con delega alla Ue, ma il leader popolare ha rifiutato. In cambio ha dettato una rosa di nomi tra i quali Renzi sceglierà alcune nomine, ovviamente puntando alla massima soddisfazione visto che i numeri dei popolari al Senato possono mettere in difficoltà il governo. Nel foglietto recapitato al premier si trovano la conferma di Mario Giro alla Farnesina, la poltrona di viceministro allo Sviluppo economico per Luigi Marino, ex presidente della Confindustria, l'ingresso al governo di Andrea Olivero (Welfare), ex presidente delle Acli, di Domenico Rossi (Difesa) e Aldo Di Biagio (Italiani all'estero). Ma resta scoperta la casella per gli Affari europei, decisiva visto che l'Italia avrà la presidenza di turno dell'Unione da luglio a dicembre e visti i negoziati in corso con Bruxelles su molti dossier economici. Tra i renziani girava l'ipotesi di recuperare le competenze di Enzo Moavero, già ministro con Monti e Letta, dandogli il ruolo di sottosegretario a Palazzo Chigi con delega all'Europa. Ma sembra che l'ex giudice della Corte di giustizia non abbia accettato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I nomi



DELLA VEDOVA

L'esponente di Scelta Civica dovrebbe diventare viceministro all'Economia



LOTTI

Il fedelissimo di Renzi avrà un ruolo a stretto contatto con il premier



OLIVERO

Il popolare Andrea Olivero è in predicato di diventare viceministro al Welfare



GIRO

Il montiano Mario Giro sarà confermato alla Farnesina

La strategia

Padoan, test
a Bruxelles
sulla crescita

di ENRICO MARRO

ALLE PAGINE 16 E 17

Economia

Le mosse di Padoan per ripartire (e prendere tempo con l'Europa)

Il negoziato

Martedì le previsioni Ue per il 2014. Tagli alla spesa e riforma del lavoro per ottenere più flessibilità sui conti pubblici

ROMA — Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, non farà in tempo a rientrare dal G20 australiano e a giurare nella mani di Giorgio Napolitano che già martedì 25 dovrà vedersela con le nuove previsioni economiche della Commissione europea, che probabilmente confermeranno una stima dei conti pubblici peggiore di quella contenuta nei documenti ufficiali del precedente governo. Già nelle *Autumn forecasts* del 5 novembre scorso Bruxelles prevedeva una crescita del prodotto interno lordo dello 0,7% per il 2014 anziché dell'1,1% fissato dall'esecutivo Letta e un deficit pari al 2,7% dello stesso Pil, anziché del 2,5%. Ora nelle *Winter forecasts*, che la Commissione diffonderà per tutti i Paesi martedì, è probabile che verrà ribadito il pessimismo di Bruxelles sulle capacità di crescita dell'Italia. Del resto, il deludente andamento del Pil nell'ultimo trimestre 2013 (+0,1%) e il dato complessivo di chiusura del 2013, -1,9%, peggiore di quanto stimato dal governo (-1,7%) e dalla stessa Ue a novembre (-1,8%), non lascia spazio all'ottimismo. Tanto che secondo alcuni istituti di ricerca, Nomisma per esempio, se non ci saranno fatti nuovi, il Pil crescerà quest'anno più verso lo 0,5% che lo 0,7%. Numeri che non dovrebbero sorprendere lo stesso Padoan che, da capo economista dell'Ocse (l'organizzazione dei Paesi avanzati) quale era fino a ieri, ha firmato di recente il rapporto che prevede per l'Italia una crescita addirittura dello 0,6%, un deficit del 2,8% e un debito pubblico ancora in aumento, pari al 133,2% del Pil, contro il 132,8% stimato dal governo Letta.

Che faranno Padoan e il presidente del consiglio, Matteo Renzi, che ad aprile do-

vranno mandare in Parlamento il Def, Documento di economia e finanza e a Bruxelles il Pnr, cioè il Programma nazionale di riforme? Prenderanno atto delle stime di Bruxelles o insisteranno su un obiettivo di crescita superiore all'1%? Conscio del problema, Padoan ha detto che la prima cosa che chiederà una volta entrato a via XX Settembre, sede del ministero, sarà una *due diligence*, cioè una verifica sui conti pubblici. E se dovesse risultare che le previsioni del precedente ministro, Fabrizio Saccomanni, sono difficili da rispettare, l'obiettivo di Renzi e Padoan di puntare su misure forti per spingere la crescita ne uscirebbe semmai rafforzato.

Partirà quindi subito una trattativa fra il governo italiano e la Commissione europea per arrivare a un accordo dove, in cambio di importanti riforme strutturali sul versante del taglio della spesa pubblica e della flessibilità del lavoro, l'Ue conceda più tempo all'Italia per arrivare al pareggio strutturale di bilancio, che quindi non verrebbe più raggiunto nel 2015 ma più tardi. Tutto ciò potrebbe avvenire anche senza sfondare il tetto del 3% per il deficit, visto che anche le stime pessimistiche ci vedono al massimo al 2,8%, bensì rallentando di fatto il percorso di riduzione del debito pubblico. Del resto, come ha detto il presidente dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem, «non possiamo più accettare questi livelli di crescita così bassi in Europa». È un Pil che aumenta a ritmi sostenuti alla fine è determinante anche per abbattere il debito, come previsto dal Fiscal compact. Per fare questo però bisogna convincere l'Europa, a partire dalla Germania, che può fidarsi dell'Italia. Che le eventuali maggiori spese andranno cioè esclusivamente ad investimenti e che le minori entrate, per esempio per tagliare le tasse sul lavoro, serviranno per aumentare l'occupazione. «Lui sa cosa deve fare», ha chiosato ieri il commissario per gli Affari economici, Olli Rehn, riferendosi a Padoan.

Ecco quindi che nel disegno del governo

assumono un'importanza fondamentale la revisione della spesa pubblica, affidata a commissario Carlo Cottarelli e la riforma del lavoro di cui si occuperà il nuovo ministro Giuliano Poletti. Cottarelli, che ha un contratto triennale, dovrebbe essere confermato da Renzi e Padoan e avrebbe il compito di garantire già quest'anno almeno 4 miliardi di risparmi di spesa. A Poletti spetta invece di varare il contratto di inserimento, che eliminerà per i primi 2-3 anni l'articolo 18 sulle nuove assunzioni. Un'ulteriore spinta ad assumere arriverà dal taglio del 10% dell'Irap. Il taglio del cuneo fiscale sul lavoro verrà quindi completato con un aumento delle detrazioni sul lavoro dipendente sui redditi bassi, che si tradurrà in un aumento della busta paga fino a 450 euro l'anno per chi guadagna 15 mila euro. I consumi dovrebbero ripartire. A quel punto, anche con l'aiuto della ripresa internazionale, il Pil salirebbe a ritmi sostenuti. Se infine lo spread scendesse ancora, il miglioramento dei conti pubblici imboccherebbe un sentiero in discesa. Questa la scommessa di Renzi. «Terreno disodato e seminato. Troppo presto per il raccolto. I migliori auguri a Padoan», ha twittato con un certo rammarico il predecessore Saccomanni. Che sul sito ha fatto pubblicare uno studio che spiega come per il triennio 2013-15 siano stati adottati dal governo Letta interventi di risanamento e a sostegno della crescita per 45,3 miliardi. Ma ora, dice Renzi, si accelera.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le previsioni autunnali della Commissione Ue sull'Italia

	2012		variazione %			
	Miliardi di euro Prezzi correnti	% Pil	2012	2013	2014	2015
Pil	1567.0	100.0	-2.5	-1.8	0.7	1.2
Consumi privati	953.7	60.9	-4.1	-2.3	0.3	0.8
Consumi pubblici	315.0	20.1	-2.7	-1.2	-0.9	0.7
Importazioni (merci e servizi)	455.8	29.1	-7.4	-3.5	3.6	5.4
Esportazioni (merci e servizi)	473.5	30.2	2.0	0.1	3.6	4.8
Inflazione (% anno su anno)			3.3	1.5	1.6	1.5
Disoccupazione			10.7	12.2	12.4	12.1
Deficit (% del Pil)			-3.0	-3.0	-2.7	-2.5
Debito pubblico (% del Pil)			127.0	133.0	134.0	133.1
Tasso di risparmio delle famiglie			11.6	12.4	12.6	12.7
Bilancia commerciale			1.1	2.4	2.5	2.5
Partite correnti (% del Pil)			-0.5	1.0	1.2	1.1

Fonte: Commissione ue, 5 novembre 2013

La cerimonia

Matteo show
Il grande gelo
di Letta

di ALDO CAZZULLO

A PAGINA 6

I sorrisi e le battute. Renzi giura
Il grande gelo di LettaCampanella subito passata di mano
senza uno scambio di sguardi
Il sindaco: la ricreazione è finita

16

secondi è durata ieri la cerimonia del passaggio di consegne tra Letta e Renzi a Palazzo Chigi. Letta ha preso la campanella del vassoio e l'ha subito consegnata al successore, salutato poi con una rapida stretta di mano

L'appartamento di servizio

«Starò a Palazzo Chigi, ma nell'appartamento di servizio»
Il peso dell'Emilia e di Roma nella squadra, nessun veneto

di ALDO CAZZULLO

La campanella passa di mano con una velocità tale che i fotografi non hanno tempo di scattare. Occhi girati altrove, sguardi che non si incrociano, mani che si stringono fuggacemente. Al confronto, Prodi e Berlusconi erano cari amici. Enrico Letta è furibondo e Matteo Renzi non fa nulla per scioglierlo. L'ex premier si sente tradito, il nuovo gli rimprovera di averlo costretto a una forzatura «quando appariva chiaro a tutti che non avevo scelta diversa dall'andare al governo»; a tutti, anche a Napolitano.

Il giuramento è un «one man show». I fotografi gridano «presidente!» e anche se siamo al Quirinale si volta subito lui, Renzi. Del resto dieci mesi fa, nel giorno funestato dal ferimento del brigadiere Giuseppe Giangrande, giurava il governo del presi-

dente della Repubblica: Saccomanni, Bonino, Giovannini; tutti assenti. Oggi giura il governo del presidente del Consiglio. Padoan, voluto da Napolitano, non c'è. In compenso ci sono giovani non sempre di prima fila, dietro i quali si intravede direttamente l'ombra del premier.

Renzi ride. Prima un sorriso breve a Maria Elena Boschi, poi uno più aperto per Federica Mogherini, infine con Andrea Orlando scoppia proprio a ridere: «Allora, sei contento?». Orlando, che sarebbe rimasto volentieri all'Ambiente evitando la grana della Giustizia, si schermisce, interviene Napolitano: «Coraggio...». Già superata l'emozione di salire al Colle con la moglie Agnese vestita di grigio e la figlia Ester col piumino: «Mi sono perso due figli, dove sono Francesco ed Emanuele?». Poi Renzi indica alla bambina lo scalone d'onore e gli stucchi. In cima li attende Clio Napolitano con il marito.

Unico tratto formale, la giacca scura abbottonata. Per il resto, il premier è se stesso anche nel suo primo giorno. È il giuramento più breve degli ultimi sessant'anni — appena quindici ministri, vista l'assenza di Padoan —, ma Renzi non riesce a stare fermo, non sa dove mettere le mani, si alza sulla

punta dei piedi, parla con i reporter che lo fotografano, ha un gesto d'intesa per Poletti, fa il serio solo con i ministri del Nuovo centrodestra; ma poi ride pure con Angelino Alfano, che ha portato la moglie Tiziana e il figlioletto Cristiano, identico a lui. I figli di Renzi sono vestiti di bianco, rosso e verde. Con la madre li accudisce Luca Lotti, considerato in famiglia come uno zio.

Mai vista tanta stampa estera nel Salone delle Feste del Quirinale, compresa una troupe di cameramen giapponesi affannatissimi. La Mogherini si è convinta di essere Hillary Clinton e si è vestita come lei: stessa tinta dei capelli, stessa pettinatura, stessa giacca rosa salmone. La Boschi indossa invece pantaloni dal colore introvabile in natura. La Forrest Gump italiana, Mariana Madia, sottratta alla visione di Pep-



pa Pig, spiega che sarà l'anti-Brunetta: «Nella pubblica amministrazione non ci sono fannulloni ma preziosi lavoratori!». Molta Roma, molta Emilia. Poco Nord: nessun piemontese, nessun veneto. Poco Sud: né campani né pugliesi.

Napolitano, al quinto giuramento (Prodi, Berlusconi, Monti, Letta), appare tra l'imbarazzato e il divertito. La sua stretta di mano è lunga, quella di Renzi nervosa. La Pinotti con i tacchi è più alta dei corazzieri. Perfide croniste si sfidano a individuare il colore del vestito della Boschi: blu elettrico, blu carta copiativa, blu tuta di Capitan America... La Giannini, catapultata in un anno dal rettorato dell'università per stranieri di Perugia al ministero dell'Istruzione, è in prudente nero con due fili di perle. Comunque le donne sono le migliori in campo: si fermano a parlare volentieri, sorridono, si fanno gli auguri a vicenda; non a caso Napolitano si fa fotografare tra la Mogherini e la Lanzetta, con stivali scuri al ginocchio. Ministri sbiaditi. Solo Franceschini sorride con il capo dello Stato: «Ero abituato a essere il più giovane, mi sono distratto un attimo e sono uno dei più vecchi...». «Chi c'è più grande di te?». «Be', Padoan, Poletti...». Renzi ovviamente se la ride. Poi si ricompone al momento della stretta di mano. Federica Guidi tradita dal trucco ha due pomi rossi sulle guance tipo Heidi d'estate. Breve gara, tra le croniste sempre più spietate, sul colore del vestito della Lo-

renzini: lavanda, carta da zucchero, prugna acerba, glicine... Giapponesi attoniti. Alla fine i ministri si fanno un applauso e si ritirano a brindare.

Tranne la Boschi, non ci sono renziani; c'è lui, e basta. Dietro a ogni poltrona si staglia il profilo del premier. Il decreto per tagliare la burocrazia e riformare la pubblica amministrazione, ad esempio, dovrà essere varato nel mese in cui il ministro preposto diventerà mamma per la seconda volta. I più avveduti tra i suoi uomini si rendono conto del rischio di un accentramento eccessivo. Dopo il primo giro di interventi nel Consiglio dei ministri, il sottosegretario Graziano Delrio interviene per avvertire gli esordienti: «Prendetevi le vostre responsabilità, non scaricate tutto su Palazzo Chigi, altrimenti qui non viviamo più». Renzi ha parole di incoraggiamento: «La ricreazione è finita, mettiamoci al lavoro. Sono molto soddisfatto di questa squadra. Un consiglio, in particolare ai nuovi: non fatevi impressionare dalle telecamere in attesa qui fuori. Evitate di cadere nella trappola degli annunci. Rimanete uniti. E fate come me: non state sempre a Roma. Andate in giro, nelle scuole, nelle fabbriche. Non cercate privilegi, non ostentate le scorte. Evitate i microfoni, cercate i cittadini. Parlate con le persone normali». Gli fanno visitare Palazzo Chigi: «Quando sarò a Roma voglio stare qui, ma nell'appartamento di servizio, quello più piccolo». Poi la telefo-

nata ai marò prigionieri in India: «Non vi abbandoneremo, faremo di tutto per riportarvi a casa». In privato Delrio avverte i ministri: «Non abbiamo tempo da sprecare. Ci giochiamo già molto fin dalle prime settimane. Dobbiamo subito battere due o tre colpi sul lavoro, la burocrazia, il fisco. E anche sui tempi della giustizia». Di nomine non si è parlato, ma un reporter inglese riferisce le voci che girano a Londra: Colao all'Eni, Gubitosi all'Enel, che libererebbe la direzione generale Rai per Campo Dall'Orto.

Un anno fa, nell'ultimo weekend di febbraio, si andava a votare, con lo choc del disastro di Bersani, della rimonta di Berlusconi, del successo di Grillo. Renzi va di fretta come se il Paese avesse perso un anno aspettando lui, Letta esce di scena in silenzio salutando gli impiegati di Palazzo Chigi con la mano sul cuore. Prima di tornare a Pontassieve con la famiglia, il nuovo premier saluta la folla di passanti e di curiosi. Presto si accorgerà che il rapporto con l'opinione pubblica non si esaurisce nei «selfie» e nei «cinque» distribuiti al volo; in questa situazione — con Berlusconi all'opposizione, Grillo pronto all'ostruzionismo anche fisico in Parlamento, lettiani e bersaniani dal coltello pronto dietro la schiena, il difficile voto europeo del 25 maggio —, il nuovo governo non avrà neppure i classici cento giorni per portare a casa i primi risultati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La squadra

1 Federica Guidi , 44 anni Sviluppo economico	11 Giorgio Napolitano presidente della Repubblica
2 Roberta Pinotti , 52 Difesa	12 Maurizio Lupi , 54 Infrastrutture
3 Andrea Orlando , 45 Giustizia	13 Maria Carmela Lanzetta , 58 Affari regionali
4 Beatrice Lorenzin , 42 Salute	14 Gianluca Galletti , 52 Ambiente
5 Angelino Alfano , 43 Interni	15 Marianna Madia , 33 Pubblica amministrazione
6 Dario Franceschini , 55 Beni culturali	16 Maurizio Martina , 35 Agricoltura
7 Matteo Renzi , 39 presidente del Consiglio	17 Maria Elena Boschi , 33 Riforme
8 Stefania Giannini , 53 Istruzione	18 Pier Carlo Padoan , 64 Economia
9 Federica Mogherini , 40 Esteri	
10 Giuliano Poletti , 62 Lavoro	

L'INTERVISTA**Dario Franceschini:
i Beni culturali
sono un ministero
economico**

Antonello Cherchi ► pagina 7

**Nuovo ruolo.**
Il ministro
dei Beni
culturali
Dario
Franceschini

«Cultura e privati, nessun tabù»

Per Franceschini bisogna puntare su tutela e valorizzazione dei beni

Doppia opportunità

Per il ministro i beni culturali non sono solo un volano per il turismo ma hanno anche un ruolo rilevante nell'attrazione degli investimenti

**«Il tema della gestione
dei privati va affrontato.
Con il buon senso si può
trovare un equilibrio»****Antonello Cherchi**

ROMA

■ Ieri Dario Franceschini, neo-ministro dei Beni culturali, ha fatto il primo passaggio di consegne: ha lasciato il dicastero dei Rapporti con il Parlamento. Domani effettuerà l'altro, quello con il ministro Bray. Da quel momento prenderà possesso del nuovo ufficio a via del Collegio Romano. Ma più di un'idea su come impostare il nuovo lavoro già ce l'ha. Sia perché in passato è stato assessore alla cultura del Comune di Ferrara, sia perché nel precedente Esecutivo ha seguito i passaggi parlamentari del trasferimento del dipartimento del turismo dalla Presidenza del Consiglio al ministero dei Beni culturali e le varie fasi della legge Valore cultura.

Convinto della scelta di far transitare il turismo nei Beni culturali?

Sì. I due settori sono strettamente legati. È una scelta che ha un senso profondo. Intanto è permanente, perché effettuata con una legge; non è una delega. E poi prende le mosse dalla considerazione che in Italia il collegamento tra cultura e turismo è dovuto, perché la nostra ricchezza è il patrimonio culturale, le città d'arte, i borghi. Nel mondo globale ogni economia nazionale non potrà far tutto, ma dovrà investire in ciò che ha di più competitivo. Noi abbiamo la qualità, la bel-

lezza, il patrimonio culturale. C'è una grande operazione da fare: quella di tutela e valorizzazione. Questa mattina, all'uscita dal Quirinale, scherzando ho detto che mi avevano chiamato a guidare il più importante ministero economico di questo Paese.

E ci crede?

Absolutamente sì. Penso che il ministero della cultura sia in Italia come quello del petrolio in un Paese arabo. Le nostre potenzialità non sono soltanto i beni culturali come volano del turismo, settore dove c'è un enorme investimento da fare perché abbiamo perso posizioni nella graduatoria dei Paesi a maggiore vocazione turistica. La nostra è anche una condizione che ci permette di attrarre investimenti: se un imprenditore deve investire nella parte alta della filiera produttiva, dove conta meno il costo del lavoro e più la capacità d'innovazione, e deve decidere dove costruire la propria azienda, se in un brutto posto o in uno bello come l'Italia, dove c'è offerta culturale, un sistema di welfare, la bellezza e la storia, sicuramente sceglierà di investire qui da noi.

Però bisogna anche aggiungere un'imposizione fiscale molto alta, una giustizia inefficiente, una burocrazia lentissima.

Tutto vero. Ma questi ultimi sono problemi da risolvere, quelle altre condizioni e risorse da valorizzare.

Sulla cultura è stato fatto un decreto legge ad hoc. Uno analogo era atteso sul turismo. Continuerà su quella strada?

Sul turismo si deve fare

un'operazione equivalente a quella fatta sulla cultura. Lo strumento legislativo lo vedremo. Intanto bisogna rafforzare la struttura, perché con tutti gli spostamenti è stata indebolita.

Quali sono le misure che metterà al primo posto sul versante culturale?

In questo momento, a poche ore dal giuramento, non voglio fare proclami né programmi prematuri. Penso che sul tavolo ci sia la riorganizzazione del ministero e non solo a livello centrale. Si partirà da lì. Ci sarà poi da aiutare l'integrazione delle strutture turistiche con quelle culturali e approfondire il rapporto con il sistema dei Comuni, che lavorano senza risorse, ma con grande capacità, per la valorizzazione delle loro risorse culturali.

La legge Valore cultura è ancora in gran parte da attuare. Alcuni decreti sono fermi all'Economia. Come pensa di agire?

Conosco il sistema: so chi accelera e chi invece rallenta. Metterò tutte le mie conoscenze, a partire dalle ultime di ministro dei rapporti con il Parlamento, per fare in modo che i Beni culturali non siano trattati come un mini-



stero di serie B. Credo molto nell'idea che un pezzo rilevantisimo della crescita sia legato alla valorizzazione dell'Italia stessa.

Ha avuto, dunque, l'impressione che negli ultimi anni i Beni culturali siano stati la Cenerentola dei ministeri?

Purtroppo è stata una colpevole malattia non attribuibile a una parte politica piuttosto che a un'altra. Ora quello della cultura deve diventare un tema centrale nelle scelte politiche del Governo.

Con Renzi ne ha parlato?

Sa perfettamente che su questo tema bisognava scuotere il Paese: la cultura è la nostra risorsa, il nostro petrolio. E non c'è alcun contrasto tra tutela e valorizzazione.

Come vede il ruolo dei privati?

Sono aperto a questo tema. Se ci si schiera su fronti opposti, tra chi dice che non si tocca nulla e chi invece vuole utilizzare un bene pubblico semplicemente per logiche di profitto, non si va da nessuna parte. Col buon senso si può trovare una soluzione che dimostri che non c'è alcun contrasto tra assoluta tutela del patrimonio pubblico e una maggiore dinamicità, una più incisiva capacità di utilizzarlo e valorizzarlo. Questo non deve essere un tabù. L'equilibrio è assolutamente possibile.

Agirà sulle agevolazioni fiscali per incrementare gli aiuti alla cultura?

Bisogna utilizzare tutto ciò che serve per portare risorse alla cultura, dagli incentivi per le

sponsorizzazioni a quelli sulle donazioni. Ci sono tante cose che si possono fare.

A chi dice che con la cultura non si mangia, che risponde?

È un'assoluta stupidaggine. Non è che con la cultura si mangi, ma bisogna far capire che in questo Paese il nostro patrimonio è il principale motore della crescita. E questo senza dover privatizzare i beni pubblici. Semplicemente attraverso un intelligente equilibrio tra tutela e valorizzazione.

È consapevole di entrare in un ministero sofferente?

Questo Governo non si dà un orizzonte di qualche mese, ma di quattro anni. C'è il tempo per fare le cose velocemente ma bene. Prima approfondirò le materie e poi deciderò cosa cambiare.

È finita la fase dei tagli?

Con il Governo Letta c'è già stata un'inversione di tendenza. Mi batterò non solo perché non ci siano tagli ma perché la cultura sia uno dei settori su cui fare gli investimenti prioritari, strategici.

Ci sono musei che devono fare i salti mortali per pagare le utenze.

Purtroppo non è un problema solo dei musei. Il cammino indicato nella legge di stabilità sulla spending review è difficile. Bisogna, però, lasciare totalmente alle spalle la filosofia dei tagli lineari, che colpiscono indistintamente tutti. La politica serve a dire: lì taglio, lì non tocco nulla, lì investo. La cultura appartiene alla terza opzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dario Franceschini, 55 anni, è stato ministro ai Rapporti con il Parlamento nel Governo Letta. Ha guidato il Partito democratico dopo le dimissioni di Walter Veltroni. È autore di tre romanzi

» **Il Tesoro** Le ultime stime del dicastero sulle risorse stanziare per quest'anno

Credito delle imprese, per lo Stato si fermano a 50 miliardi

I rimborsi della pubblica amministrazione si chiuderanno con i 20 miliardi del 2014

22,4

I miliardi di euro versati dallo Stato per rimborsare i propri debiti e pervenuti effettivamente nelle casse delle imprese nel 2013

Uscendo dal dicastero di via XX Settembre il ministro Fabrizio Saccomanni ha voluto fare il punto, tramite una nota della Ragioneria generale dello Stato, sullo stato dei pagamenti dei debiti della pubblica amministrazione nei confronti delle imprese. E mai iniziativa è stata così opportuna perché permette di capire qualcosa di più su una materia controversa ma allo stesso tempo decisiva per la tenuta del mercato interno. Il ministero fa sapere che fino a tutto il 2013 sono stanziati per i rimborsi 27 miliardi di euro che diventano 24,5 se si prendono in esame le risorse erogate agli enti per pagare e, infine, 22,4 se prendiamo prosaicamente in esame quanto già pervenuto effettivamente nelle casse delle imprese. A queste cifre il ministero aggiunge un altro numero (19,7 miliardi) che corrisponde alle risorse stanziare per il 2014. Fin qui tutto sommato stiamo parlando di numeri conosciuti o comunque sorprendenti, le novità arrivano subito dopo. Infatti alla domanda se lo Stato è riuscito a individuare l'ammontare complessivo dei debiti della pubblica amministrazione verso le imprese, come richiesto esplicitamente dal decreto 35/2013, la risposta è negativa. La piattaforma digitale che avrebbe dovuto portarci a conoscere lo stock dei debiti ha miseramente fallito il suo compito tanto che oggi reca come rendiconto finale la cifra di 3,1 miliardi. Una barzelletta. La spiegazione che viene data dal ministero dell'Economia è che il censimento è fallito perché era mal congegnata la norma che impegnava gli enti debitori a dichiarare la loro esposizione. Morale: quasi nessuno lo ha fatto.

Pur in mancanza di questo monitoraggio i tecnici del ministero che hanno operato sulla materia si sono però via via fatti

l'idea che lo stock sia di «soli» 50 miliardi. E di conseguenza sono portati a dire che entro il 2014 dovrebbe essere rimborsato più del 90%. L'obiezione però scatta immediata: ma non c'era stata una stima di fonte Bankitalia che aveva fotografato attorno a 90 miliardi l'ammontare dei debiti? E i giornali non avevano registrato dichiarazioni di vari ministri che avevano avvalorato quella grandezza? I tecnici del-

l'Economia non dicono di no ma sostengono che quella cifra era sballata perché si basava su un censimento fatto presso i creditori e non presso i debitori. Insomma, ricorrendo alle dichiarazioni di chi i soldi li aspettava si sarebbe sovrastimato il fenomeno. Non è tutto: ad avvalorare la leggenda metropolitana dei 90 miliardi di debiti avrebbe concorso la cattiva abitudine dei Comuni di indebitarsi fuori dal bilancio, fatturando prestazioni che non vengono poi registrate. Infine c'è un'altra zona grigia che avrebbe alimentato le dimensioni dello pseudo-debito: la difficoltà di calcolare i debiti delle società partecipate dagli enti locali.

Ma la girandola dei debiti non finisce nemmeno qui. La verità è, infatti, che mentre siamo ancora alle prese con la misurazione del passato il fenomeno si sta ricreando. Gli enti locali hanno ripreso a non pagare le imprese e anche in questo caso non disponiamo di strumenti di monitoraggio. Secondo i tecnici di Saccomanni sarà così fin quando non verranno introdotte alcune modifiche basilari come il cambiamento del sistema di formulazione dei bilanci e la fatturazione elettronica. Nel frattempo, però, assisteremo alla singolare circostanza per la quale il commissario italiano presso la Ue, Antonio Tajani, promuoverà l'adozione di una procedura di infrazione nei confronti di Roma per non aver rispettato la direttiva comunitaria che a partire dal gennaio 2013 stabilisce in 30 giorni i termini di pagamento della pubblica amministrazione (che passano a 60 per le aziende sanitarie). Secondo le associazioni di categoria oggi in Italia si continuano a stipulare contratti pubblici che prevedono il pagamento a 120 giorni e ci sono ancora casi-limite di ritardi di 180 giorni.

Dario Di Vico

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Largo consumo. Il calo dei redditi e di fiducia delle famiglie ha eroso le vendite nella grande distribuzione in valore e volume

È crisi anche per i grandi marchi

Nel 2013 crescono solo tre dei primi 25 brand nonostante sconti sul 27% dei prodotti

Emanuele Scarci

MILANO

■ Un anno da dimenticare per l'industria di marca. Certamente per i brand di prima grandezza che rientrano nei Top 25. Sulle vendite del 2013 hanno pesato l'erosione dei redditi delle famiglie e un clima di fiducia pessimo. La pressione promozionale record - sono stati scontati il 27% dei prodotti - ha soltanto attenuato il crollo delle vendite, senza arrestarlo. Tuttavia nelle prime 5 settimane del 2014, Iri segnala che la contrazione delle vendite sembra aver toccato il fondo: si registra persino un piccolo segno positivo, ma serviranno conferme nei prossimi mesi per parlare di inversione di tendenza.

L'anno scorso le vendite in Italia dei 25 giganti del largo consumo sono scivolte, su base tendenziale, dello 0,6% a 53,7 miliardi, con un arretramento dei volumi dell'1,4%. Esultano le marche private, con un +2,6% a valore e mezzo punto a volume, e i brand follower che portano a casa vendite stabili. Tra i big del largo consumo prevalgono i segni negativi (22 su 25 a valore) con aumenti di fatturato solo per gli avicoli di Veronesi con un +6,1%, per Mondelez (ex Kraft) con un +1,7% e per Cameo, +1,6%. I dati di Iri si riferiscono ai canali iper+super+libero servizio+casa toilette.

«La crisi economica - osserva Daniele Gilli, direttore commerciale di Iri - ha fortemente influenzato le scelte delle famiglie: non si è salvato quasi nessuno. Da notare però le performance di quelle società premiate dal mercato grazie a nuove strategie». E nel 2014? «Nelle prime settimane - risponde Gilli - abbiamo registrato una stabilizzazione della vendite, con un dato generale lievemente positivo. Ma è ancora presto per parlare di svolta».

Il trend dello scontrino più leggero colpisce, anche se in misura diversa, tutti i comparti e i grandi marchi, con rare eccezioni: dolciario, latte e derivati (la maglia nera), detergenza, bevande e caffè, conserve vegetali. Nella classifica dei Top 25 svetta il gruppo Barilla (pasta e dolciari) con vendite per 1,8 miliardi, in calo

dell'1,5% a valore e dello 0,6% a volume. Il brand Voiello cede quasi l'11%. Il dato comunque non sorprende perché la società ha più volte detto che, a fronte di un mercato italiano che arretrava dell'1% a volume, cresceva il peso dei mercati internazionali del 5 per cento.

Più deciso il calo per Nestlé Italiana (dolciario, baby food, pasta e surgelati, petfood), con un -3,9% a 1,63 miliardi. Nel solo dolciario, Ferrero contiene nell'1,6% la contrazione dei ricavi ma sui volumi scivola del 4,8%; le gomme e le caramelle di Perfetti arretrano di oltre 6 punti. Nel latte e derivati continua la parabola discendente di Danone: -15% a valore e -12,7% a volume; Parmalat arretra del 4,4 a valore e la consorella Lactalis fa peggio a -4,8%; Granarolo limita l'emorragia con un -3,9% (ma i volumi precipitano del 5,5%).

Nelle conserve vegetali in caduta libera Conserve Italia: il gigante della cooperazione, che ha in portafoglio brand come Cirio, Valfrutta e Yoga, ha registrato un pesantissimo calo dei ricavi (-8,6%) e dei volumi (-9,8%).

Nelle bevande, le bollicine di San Pellegrino si "sgasano" del 3,8% a 400 milioni e San Benedetto dell'1,5% a 329 milioni (+1,3% i volumi). Nelle cole, Coca Cola lascia sul campo il 3,5% a valore e quasi il 5% a volume (la società ha appena deciso di chiudere lo stabilimento di Gaglianico); nei coloniali, Lavazza perde quasi il 3,6% di ricavi a 515 milioni (fermi i volumi); nella birra il gigante Heineken vede ridursi il fatturato del 2,4% a 394 milioni mentre sono ancora da scontare una raffica di aumenti, per birra e alcolici, che si concluderà solo nel 2015. Nella detergenza, Procter & Gamble pigia sulla pressione promozionale: cede 3,8 punti a valore ma recupera quasi due punti e mezzo a volume; Unilever (produttore anche di gelati, maionese e tè) perde 3,4 punti di ricavi a 1,16 miliardi mentre la tedesca Henkel (casa, bellezza e adesivi) conferma il fatturato a 615 milioni e guadagna il 6,3% a volume.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**LA PAROLA
CHIAVE****Beni di largo consumo**

● Comprende una vasta gamma di prodotti, dagli alimentari confezionati a quelli freschi o surgelati, alle bevande, agli articoli per la casa e la persona. La crisi italiana dei consumi ha indotto i top brand e la grande distribuzione a spingere le promozioni fino al livello medio record del 27%, ma con punte, per alcune categorie, fino al 50%. Le marche private hanno guadagnato quote, ma la forza dell'industria di marca rimane elevata

Le vendite dei grandi marchi

Dati 2013. In milioni di euro

		Vendite	Quota	Var. % (valore)	Var. % (volume)			Vendite	Quota	Var. % (valore)	Var. % (volume)
	TOTALE	53.676	100,0	↓ -0,6	↓ -1,4	13	Csi	604	1,1	↓ -4,2	↓ -3,3
1	Barilla	1.797	3,3	↓ -1,5	↓ -0,6	14	Danone	592	1,1	↓ -15,3	↓ -12,7
2	Nestlè	1.630	3,0	↓ -3,9	↓ -2,6	15	L'Oreal Italia	577	1,1	↓ -2,3	↓ -1,1
3	Lactalis	1.414	2,6	↓ -4,6	↓ -4,4	16	Luigi Lavazza	515	1,0	↓ -3,6	↓ -0,2
4	Ferrero	1.372	2,6	↓ -1,6	↓ -4,8	17	Reckitt Benckiser	479	0,9	↓ -10,2	↓ -8,2
5	Unilever	1.163	2,2	↓ -3,4	↓ -1,1	18	Veronesi	414	0,8	↑ 6,1	↑ 5,6
6	Bolton	935	1,7	↓ -1,5	↓ -3,8	19	Heineken	394	0,7	↓ -2,4	↓ -3,0
7	Procter & Gamble	922	1,7	↓ -3,8	↑ 2,4	20	San Benedetto	329	0,6	↓ -1,5	↑ 1,3
8	Mondelez Int.	890	1,7	↑ 1,7	↑ 3,5	21	Cameo	324	0,6	↑ 1,6	↓ -1,2
9	Granarolo	769	1,4	↓ -3,9	↓ -5,5	22	Bauli	323	0,6	↓ -1,8	↓ -2,6
10	Coca Cola	726	1,4	↓ -3,5	↓ -4,9	23	Conserve Italia	321	0,6	↓ -8,6	↓ -9,8
11	Fater	675	1,3	↓ -2,2	↓ -1,3	24	Bdf Beiersdorf	309	0,6	↓ -3,4	↓ -0,7
12	Henkel	615	1,1	↓ -0,1	↑ 6,3	25	Perfetti	298	0,6	↓ -6,3	↓ -5,9
						-	Marche private	9.733	18,1	↑ 2,6	↑ 0,5
						-	Altri	25.558	47,6	↑ 0,1	↓ -0,7

Fonte: Iri

SUL GOVERNO UNA CERTEZZA E UN DUBBIO

LUCA RICOLFI

Il governo Renzi ha giurato, gli italiani – dopo una settimana di Sanremo alquanto impegnativa – si preparano ad assistere al nuovo spettacolo, quello della politica nazionale, più perplessi che entusiasti, più preoccupati che curiosi, più speranzosi che fiduciosi.

Anch'io mi sento parte di questo sentire strano e, a mia memoria, del tutto senza precedenti.

Un sentire che, per quel che riesco a capire, deriva dal fatto che nella mente di tante, forse tantissime persone, si sono installate una certezza e un dubbio. Una certezza granitica e un dubbio inestirpabile.

La certezza granitica è che «Matteo ce la deve fare». Ce la deve fare perché il nostro Paese è in tragico ritardo su tutti i fronti, e questa è l'ultima occasione. Credo che fra la gente normale, non ammalata di faziosità e di politica, nessuno si auguri un fallimento di Renzi. Persino coloro che lo detestano, coloro che lo trovano sfrontato e vanitoso, coloro che si sentono turbati dalla sua spregiudicatezza, persino tutti costoro non si augurano davvero un naufragio del governo Renzi. Perché tutti, quasi tutti, sentiamo che l'Italia non si può permettere un altro periodo di caos e ingovernabilità, e che caos e ingovernabilità sarebbero i frutti avvelenati di un'eventuale caduta di Renzi.

Accanto alla certezza granitica c'è però anche il dubbio, un dubbio grande come una casa. Chi non crede nei miracoli, o perlomeno non crede che la politica sia capace di miracoli, non riesce a nascondersi che quello che Renzi sta chiedendo agli italiani è un vero e proprio atto di fede. Un qualcosa che va contro ogni ragionevole aspettativa e ogni realistica valutazione dei confini del possibile. Renzi ci sta chiedendo di credere nel nuovo in quanto nuovo. Nessun'altra credenziale, che sia visibile a noi cittadini ignari, sembrano possedere la maggior parte dei nuovi ministri se non quella, appunto, di essere nuovi. Ma ci si può entusiasmare solo del fatto di vedere facce nuove, fresche, giovani e femminili?

Forse sì, ma permettetemi di dare un'occhiata ai curricula, sempre che le cose che uno fa nella vita – studi, ricerche, esperienze professionali – abbiano ancora un qualche valore. Intanto, salvo un paio di nomi, di veri giovani ce n'è ben pochi, a meno di definire «giovani» persone che hanno superato i 40 anni (nel mondo della gente comune una persona di 40 anni è un adulto, e spesso ha vent'anni di lavoro alle spalle). Questa normalità anagrafica del governo, il fatto di non essere un governo di ragazzini, è tutt'altro che un difetto, considerato che, per un ministro, l'esperienza e la competenza negli ambiti di cui si dovrà occupare sono delle virtù. Ed eccoci al punto dolente: i medesimi curricula che rivelano che l'età media dei

membri del governo sfiora i 50 anni, ci offrono un quadro tutt'altro che rassicurante proprio su esperienza e competenza. Superata la soglia dei 40 anni, e a maggior ragione superata quella dei 45 o dei 50 anni, ci aspetteremmo che un ministro – ossia una persona chiamata ad occupare il posto di più alta responsabilità in un dato ambito – sia scelto fra i migliori nel suo campo. Dove essere fra i migliori significa aver già dimostrato, nel proprio lavoro, di essere fra i più capaci, i più preparati, i più disinteressati. Questo è essenziale, in particolare, nei ministeri (a mio parere quasi tutti) in cui non bastano esperienza e competenza politiche, ma occorre una profonda familiarità con la materia di cui il ministero si occupa. Perché se è vero che in certi ministeri (ad esempio agli Affari esteri, o agli Affari regionali) quel che conta è soprattutto l'esperienza politica, diplomatica o amministrativa, è ancor più vero che nella maggior parte degli altri (e più che mai nel caso di Economia, Lavoro, Istruzione, Pubblica Amministrazione, Sanità, Giustizia), è cruciale che il ministro abbia una conoscenza non superficiale delle materie che tocca. Detto per inciso, è proprio questo uno dei difetti principali della «vecchia» politica: la storia della seconda Repubblica è piena di riforme abortite, degenerate, o stravolte in quanto pensate da ministri esclusivamente preoccupati del «messaggio politico», ma del tutto incapaci di valutare le conseguenze effettive delle leggi che promulgavano. Ministri, insomma, ignari del fatto che anche l'idea migliore può generare il suo opposto, perché «il diavolo si nasconde nei dettagli».

Da questo punto di vista il governo Renzi è veramente molto vecchio, ossia costruito con una logica vecchia. Là dove serviva esperienza politica e c'era un ottimo ministro, universalmente stimato e noto in tutto il mondo, ossia al ministero degli Esteri, si invita Emma Bonino a farsi da parte. E là dove sarebbero serviti i migliori dei rispettivi campi, ossia nei ministeri che richiedono anche competenza tecnica, in troppi casi (non in tutti, per fortuna: vedi ad esempio Economia e Istruzione) si piazzano politici puri, senza alcuna credenziale nelle materie di cui dovrebbero occuparsi, ma con un'attenzione degna di miglior causa agli equilibri fra le forze politiche e fra le correnti del Pd. Politici cui sarebbe ingiusto rifiutare a priori qualsiasi credito, ma cui è altrettanto difficile affidarsi con la tranquillità che ci trasmette un bravo nocchiero.

Ed ecco allora una domanda vera, nel senso che davvero non so come siano andate le cose: perché tutti i nomi eccellenti che sono girati per i ministeri chiave sono caduti?

Nei giorni del totoministri giravano nomi di altissimo livello come quelli di Lucrezia Reichlin, Oscar Farinetti, Andrea Guerra, Alessandro Baricco, Pietro Ichino, Tito Boeri. Se fossero entrati tutti, o ne fossero entrati altrettanti consimili, sarebbe stato davvero il nuovo, un corpo mortale inferto alla vecchia politica. E io non sarei qui a scrivere questo articolo, né avrei letto le decine di commenti preoccupati che sono usciti sui giornali di ieri (sabato).

Che cosa è successo?



Io non l'ho capito. Renzi ha chiesto a tutti o a quasi tutti di entrare nel suo governo e ne ha ricevuto altrettanti rifiuti? E se sì, qual è la ragione?

Una possibile risposta è che, chiunque nella sua vita abbia lavorato davvero, abbia dimostrato le sue capacità, e abbia raggiunto una posizione di prestigio, non ha molta voglia di immolarsi per una posizione di ministro che potrebbe durare poco, e guadagnargli solo frustrazioni, arrabbiature, impopolarità e discredito.

Una seconda possibile risposta, molto più inquietante, è che Matteo Renzi sia apparso ai suoi potenziali ministri con le idee troppo vaghe sui contenuti. Che di fronte alla giusta domanda «per fare che cosa dovrei diventare ministro?» si sia tenuto un po' tanto sulle generali.

Come siano andate le cose non lo so, e forse non lo sapremo mai. Per questo, per ora, non riesco a liberarmi né della mia certezza, che sia un bene per l'Italia che Renzi ce la faccia (in bocca al lupo!), né del mio dubbio, e cioè che Renzi non si sia reso conto fino in fondo della smisuratezza dell'impresa che ci promette di compiere.

La Nota

di Massimo Franco



A caccia di risultati aspettando le Europee

Renzi sa che solo un buon risultato del Pd cancellerà i dubbi sulla staffetta

È difficile non essere d'accordo con Romano Prodi, quando dice che «tutti ci auguriamo un successo» di Matteo Renzi a Palazzo Chigi. L'impressione di un governo che è l'ultima spiaggia per tentare di risolvere l'Italia non appartiene solo all'ex presidente della Commissione europea. Per questo si tende a rimuovere l'immagine della gelida stretta di mano nel passaggio delle consegne con Enrico Letta, disarcionato senza complimenti dal segretario del Pd. E si scaccia il dubbio che l'esecutivo sia giovane ma soprattutto inesperto. Insomma, l'apertura di credito a Renzi è obbligata e inevitabile, in vista delle elezioni europee e del semestre di presidenza italiana.

Appena insediato, il capo del governo ha tenuto a dire ai suoi ministri che si aspetta «tanti fatti e pochi annunci». Le aspettative sono alte: perfino troppo, secondo qualcuno, scettico sulle riforme additate dal presidente del Consiglio di qui a maggio. Soprattutto, nonostante gli obiettivi di legislatura che Renzi assegna alla sua coalizione, si capirà solo col tempo se si tratta di un governo destinato ad arrivare al 2018 o a portare presto a elezioni anticipate. «Non posso mettere la mano sul fuoco su quanto accadrà nei prossimi anni — ha dichiarato, cauto, Giorgio Napolitano —. Speriamo che tutto vada per il meglio».

Rispetto al rapporto con Letta, il Quirinale appare più che mai istituzionale. Il capo dello Stato ha verificato la lista dei ministri, e ottenuto garanzie soprattutto sul candidato al-

l'Economia, perché l'Italia deve fare i conti con le istituzioni europee e i mercati. Per il resto, ha lasciato che Renzi plasmasse l'esecutivo a propria immagine. I problemi cominciano adesso. Il premier sa che solo ottenendo risultati in tempi rapidi può far dimenticare la brutalità della «staffetta» e l'inesperienza di alcuni ministri, seppure bilanciata dallo spessore di altri. È l'unico modo per sperare di conseguire alle europee di maggio la legittimazione popolare che gli manca, e che Silvio Berlusconi non smette di sottolineare.

In assenza di elezioni politiche, il capo del governo deve affidarsi al Parlamento europeo. Se il suo Pd ottenesse un buon risultato, potrebbe dire che l'opinione pubblica ha premiato il suo arrivo a Palazzo Chigi; e dunque che non ha dietro solo i consensi delle primarie di partito, ottenuti nel dicembre scorso. Si tratta di una sfida non facile, anche perché il centrodestra berlusconiano confida in un risultato simmetrico per rilegittimare il Cavaliere. L'invito a Forza Italia a «tenersi pronti» per le urne, è un modo per ricordare a Renzi il patto con Berlusconi sull'«Italicum», come viene chiamato il progetto di nuovo sistema elettorale. Il timore è che il premier lo congeli per rimanere a Palazzo Chigi. Ma sono tatticismi destinati a impallidire di fronte a problemi economici intatti; e sui quali il premier costruirà il successo o la rovina suoi e dell'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

